

L'avventura della libertà Un legame al bene della vita

L'intervista. Davide Prospero, vicepresidente Fraternità di CI, stasera in città
«Prevale l'idea di essere slegati da tutto, con una incertezza esistenziale»

CARLO DIGNOLA

Al Centro congressi «Giovanni XXIII», continua stasera (ore 21) il ciclo di incontri sul tema «Dov'è la vita che abbiamo perduto vivendo?», promosso dall'associazione BergamoIncontra. Sul tema «L'avventura della libertà. C'è tanta confusione intorno alla libertà: quando siamo veramente liberi?» parla Davide Prospero, vicepresidente Fraternità di Comunione e Liberazione.

«Nella nostra cultura – dice – ha vinto l'idea che la libertà sia fare quello che si vuole. In un certo senso questo è vero: l'inganno, però, sta nel significato di «quello che si vuole». L'idea di libertà che ha vinto è il non avere legami: si è liberi quando si è slegati da tutto, e questo consente, appunto, di non dover rendere conto a nessuno di ciò che si fa. Lo vediamo in tutti i campi: se uno dice che una cosa è bianca o è nera, viene accusato di fare violenza alla libertà di quelli che la pensano in modo diverso. Proprio questo fatto ha distrutto la possibilità di una vera esperienza di libertà, perché nel momento in cui non c'è più una verità riconoscibile nell'esperienza, che corrisponde a dei criteri che sono in noi, reali, oggettivi, giorno dopo giorno siamo invasi da una incertezza esistenziale che rende tutto fragile, fragilissimo. I ragazzi oggi fanno molta fatica a prendere decisioni definitive per la vita, dalle cose più piccole alla scelta dell'università, del lavoro, fino al decidere di sposarsi e mettere su famiglia, o invece stare insieme per un po' e poi andarsene. Il vero problema, oggi, è cosa



Davide Prospero,
vicepresidente Fraternità
di Comunione e Liberazione

permette una vera educazione alla libertà. Non soltanto un'educazione della libertà, nel senso che cerchiamo di metterla a posto, di tenerla un po' in riga, ma capire cosa può fare emergere la nostra libertà. Il genio di Giussani, che ritrovo in questo suo testo, «Il senso religioso», che sono stato invitato a commentare a Bergamo, è che lui lega l'affronto del problema della libertà al problema stesso del rapporto fra l'uomo e la realtà. Occorre un'educazione integrale dell'umano perché ragione e affezione possano essere tenute insieme in questo passo. Giussani dice che la libertà entra in gioco sin dal primo istante: non è che io incontro una cosa, mi faccio una certa idea e poi devo

decidere come affrontarla, ma già nel primo passo la mia libertà è in gioco. Non ci si deve allontanare dalle cose per poter fare una esperienza di libertà. La libertà piena, al contrario, è un legame: ti senti libero quando sei legato al bene della vita. L'educazione della libertà, allora, non è tanto un «inquadramento morale», quanto l'essere introdotti all'esperienza di un bene sperimentabile giorno dopo giorno».

Può spiegare meglio cosa significa che la libertà è implicata già nel primo passo?

«Facciamo l'esempio di un rapporto affettivo, che capiscono tutti. Tu vuoi bene a una certa persona, la ami: come fai a raggiungere la certezza che una vita spesa con lei sia la strada giusta? Come possiamo essere certi della realtà che abbiamo davanti, quando non si tratta di certezze matematiche, ma morali? Giussani dice: ci sono dei segni, segui quelli. Giorno dopo giorno quella persona ti dà certi segni che si accumulano fino a giungere a una certezza. Il problema del segno, però, è che deve sempre essere interpretato: un certo gesto può essere letto come un segno d'affetto nei tuoi confronti, ma se tu sei in un atteggiamento di sospetto potresti interpretarlo addirittura come una presa di distanza. Entra in gioco subito la libertà perché tu devi decidere se quel segno va letto in un certo modo o in un altro. Quando guardo la realtà, sono immediatamente chiamato a prendere posizione nei suoi confronti».

La libertà è una presenza attiva.

Mentre noi, spesso, stiamo passo indietro.

«Esatto, viviamo sempre un po' con il freno tirato, in attesa che si manifesti l'evidenza: ma se non siamo coinvolti con le cose, la loro verità non può emergere. Non basta che una persona sia leale e sincera con me; devo decidere di fidarmi per accettare che quello che mi dice sia vero. Io credo che oggi, più che parlare del valore della libertà in senso assoluto, astratto, la cosa importante sia capire come si può raggiungere una certezza nel vivere. Una certezza sui rapporti, sul fatto che la vita abbia un senso e che questo senso sia buono e non sia tutto un inganno. La libertà è sempre implicata. E questo vale, alla fine, anche nel mio rapporto con Dio: le cose che mi accadono nella vita possono essere il segno di una chiamata, di una convocazione a riconoscere il mio bisogno di Lui, oppure possono essere il terreno della negazione: Dio non c'è, o se c'è di me non gli importa. Sono due opzioni: nessuno, nemmeno Dio stesso può obbligarci a sceglierne una. La libertà della persona è un mistero assoluto».

E se non scelgo da che parte stare?

«Il risultato è che uno si trova a vivere in una continua ricerca di «idoli», chiamiamoli così, fattori che possono riempire questo vuoto di certezza che cresce. Per cui uno si alza la mattina e deve vivere la giornata appeso a quell'«idolo», poi la cosa va male e allora il giorno dopo devi darti una nuova meta... Finché a un certo punto scoppi. Oggi, infatti, siamo pieni di nevrosi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA